

Presenza Divina

La Misericordia del Cuore di Dio

*“E darò a voi dei pastori
secondo il Mio Cuore”.*

(Geremia III, 15)

“PRESENZA DIVINA”

Pubblicazione mensile dell'Associazione
“Opera Divina Provvidenza - ONLUS”

Redazione: viale IV Novembre, 9 - 66100 Chieti

E-mail: info@presenzadivina.it

Internet: www.presenzadivina.it

Aut. Tribunale Bologna n. 6218 del 13/9/1993

c/c postale n. 13506662 intestato a: “Ass.ne O.D.P. ONLUS”

Direttore Responsabile: N. Di Carlo

Direttore: T. Serano

Stampato in proprio

Spedizione in abbonamento postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)

Art. 1 - Comma 2 e 3, C/CH

LA CONTRAFFAZIONE

di Nicola Di Carlo

Non è nostra intenzione svelare il marcio che da anni fermenta nella Chiesa. Non vogliamo, però, impedire di vedere il dissolvimento di ciò che resta della dottrina cristiana con gli apparati Pontifici prodighi di sollecitudine nel carpire la buona fede del *popolo di Dio*. Il tipico saggio di atteggiamenti forvianti proviene dall'ondata equivoca di canonizzazioni imposte con forme di venerazione che oscurano la nozione stessa di santità. Da anni ormai la cattolicità si affida al discernimento degli spiriti eletti votata alla dissoluzione finale del pensiero di Cristo. Alla fede antica e costante è subentrata quella scanzonata e disinvolta con criteri e postulati ai limiti dell'irriverenza e dell'indecenza. La docile adesione alla Verità che santifica ci porta, invece, al genere dogmatico, all'esegesi cattolica, all'ascesi ed alla carità con i segni autentici che sublimano il messaggio dei santi. Torniamo al vero concetto di contemplazione di Dio così come l'intende il Magistero tradizionale il quale insegna che non può esserci santità senza uno speciale intervento del Signore. Senza il Suo intervento straordinario c'è solo la contraffazione diabolica della santità. È Dio che suggella la perfezione con l'unione ferma e totale a Lui disponendosi all'esercizio eroico delle virtù. Esercizio confermato dalla fedeltà alla Verità. Questa è una delle condizioni più importanti perché la Chiesa riconosca l'eroicità delle virtù esercitate (lo ribadiamo) con la fedeltà alla Verità testimoniata con l'amore e l'oblazione totale a Cristo. Tralasciamo di considerare la santità conseguita con l'atto eroico del martirio. Sofferamoci, invece, sulla santità della Chiesa, resa tale dal Fondatore per condurre le anime al fine soprannaturale con l'annuncio del Vangelo. Visione – questa – che rimanda alle parole dell'Apostolo il quale sottolinea le proprietà Divine della Sposa di Cristo «*rivestita di splendore, senza macchia né ruga ma tutta santa e immacolata*» (Ef 5,25). La santità della Chiesa non sempre risalta visibilmente attraverso le buone opere

dei discepoli. La nave, pertanto, va distinta dall'equipaggio sul cui operato «*il nemico eterno semina la zizzania*» (Mt 13,30) con il rigetto della Dottrina e della Tradizione, con scandali, deviazioni morali e tradimenti che eludono l'imperativo di Cristo di battezzare, convertire e santificare i popoli. Dicevamo che tra i mezzi che santificano primeggia, con la carità, la luce della Verità. È chiaro che la mancata adesione alla Verità è sempre riconducibile agli effetti prodotti dall'oblio della virtù dell'obbedienza. Gesù, Re dell'universo, viveva osservando le prescrizioni mosaiche, sottomesso a due creature. Con la fedeltà al Vangelo e al Magistero infallibile Papi, sacerdoti ed evangelizzatori si sono santificati con l'esercizio eroico delle virtù propagando la fede che converte e salva eternamente. È doveroso chiedersi se nel governo della Chiesa è riscontrabile analoga uniformità alla Volontà Divina con l'obbedienza ferma alla Parola di Cristo ed al Magistero dogmatico. Ci chiediamo, inoltre, se le Istituzioni Pontificie perseguano ancora la perfezione della vita di grazia con metodi, materie e strategie pastorali che santificano. Parafrasando Papini, ci chiediamo – infine – se è possibile individuare nella Chiesa *il tipo di eroe che ritengo il più alto: il Santo* cogliendo i tratti salienti che confermino la visione evangelica dell'uomo giusto. Sono gli effetti, in realtà, a fare chiarezza sugli orientamenti della Chiesa rinnovata, compenetrata di premurosa sollecitudine perché l'eredità dei canonizzati susciti la venerazione nel *popolo di Dio*. Eredità, però, che impone una sorta di contemplazione del servizio reso, dagli effetti terrificanti: scomparsa definitiva del vero Culto liturgico, perdita della Fede nei Pastori e gregge, abbattimento dei dogmi, ingresso dello spirito del mondo nelle comunità religiose, dispersione degli Ordini e delle missioni, crisi vocazionale, falsa coscienza sacerdotale, apostasia diffusa, chiusura di Chiese, seminari e case religiose, vuoto interiore, degrado spirituale, secolarizzazione del clero, flagello dell'immoralità, autodeterminazione contro la legge di Dio. Alla seguente realtà che richiamerebbe la santità dei responsabili, va aggiunta una motivazione storica. Gli sconvolgimenti, con la perdita della fede, erano stati già preannunciati dalla Madonna a Fatima. In occasione dell'apparizione nel luglio del 1917 la Vergine aveva comu-

nicato a Lucia un messaggio da far pervenire al Papa con l'obbligo di manifestarlo al mondo intero nel 1960 «*perché allora – aveva precisato la veggente – tutto sarà più chiaro*». Alla morte (1958) di Pio XII (rigorosamente attenutosi alle disposizioni ricevute) seguirà la censura del Papa buono. La busta contenente il messaggio sarà aperta nel 1959 da Roncalli. Occultato il contenuto del documento convocherà il Concilio (1960) malgrado gli ammonimenti della Vergine dissuadessero dal farlo. Deponendo negli archivi del Palazzo il prezioso manoscritto ed incurante dell'appello di rendere pubblico il messaggio, Roncalli si prodigherà nel favorire la penetrazione nella Chiesa di tutti gli errori contro i quali avevano lottato, con successo, i suoi predecessori. La tempesta nasce – e lo ribadiamo – dal mancato rispetto degli avvertimenti divini di cui Roncalli non volle tener in alcun conto invitando nell'Assise Ecumenica anche i dissidenti che professavano errori e tendenze già condannati dai Papi precedenti. Montini proseguirà lo svolgimento del Concilio. Pochi anni dopo la chiusura (1965), constatando la demolizione in corso, si produrrà in una delle più patetiche e plateali recriminazioni chiamando in causa l'opera (indisturbata) del demonio: *il fumo di satana è penetrato nel Tempio di Dio*. Non a tutti è nota l'innata simpatia nutrita, in ambito politico, sin dalla giovinezza per il comunismo. Mons. Roche, segretario del Card. Tisserant, parla (*Pie XII devant l'Histoire* - Ed. du Jour) dei rapporti segreti di Montini con i sovietici intrattenuti nel 1942 all'insaputa di Pio XII. I contatti con i sovietici durante la guerra furono confermati dall'Arcivescovo di Usa-la, Primate di Svezia («*Le autorità svedesi sanno benissimo che il Vaticano ha relazioni con i sovietici*») e comunicati al colonnello Arnould dell'Intelligence Service (incaricato da Pio XII di investigare sulla vicenda) a cui consegnerà una busta sigillata con le prove del tradimento da recare al Papa. L'amarezza indurrà Pio XII a ricoprire personalmente anche il ruolo dell'insidiatore più temibile (Sostituto nella Segreteria di Stato) dopo averlo inviato come arcivescovo a Milano. Da Papa, coerentemente alle sue simpatie per i bolscevichi, Montini riprenderà i contatti con Mosca meritando gli apprezzamenti di Padre Congar: «*Paolo VI parla a destra ma agisce a sinistra e sono i fatti quelli che con-*

tano». Un discorso a parte meriterebbe la acattolica creazione della Nuova Messa. Gli errori denunciati dai card. Bacci e Ottaviani (quest'ultimo era stato Prefetto del Sant'Uffizio e controllore della Fede servendo quattro Papi: Pio XI, Pio XII, Giovanni XXIII e Paolo VI) non scalfiranno né la tempra modernista né la vocazione riformatrice di Montini. Le loro testimonianze sono importanti perché confermano il crimine contro la fede perseguito con ostinazione dal Riformatore. «*Distruggete la Messa – aveva detto Lutero – e distruggerete la Chiesa*». Il magistero romano ha trionfato distruggendo il Culto per eccellenza a Dio, precipitando nel degrado la cattolicità. È importante ricordare anche l'esperienza del Card. Gut, responsabile della Congregazione dei Riti, il quale aveva scongiurato Montini di non permettere la comunione sulla mano «*perché sarà causa di innumerevoli colpe contro la santità del Sacramento*». Il Papa lo aveva tranquillizzato: «*Rassicuratevi non lo farò*». Tre mesi dopo varava il decreto che autorizzava la profanazione sacrilega dell'Eucarestia. La mancanza di spirito soprannaturale lo spingerà anche alla profanazione della sacralità sacerdotale con l'invenzione *dei preti operai* e con la laicizzazione dell'abito trascinando il clero nella mondanità. La cattolicità, inoltre, ha corso il rischio, negli anni in cui si dibattevano i problemi sulla regolazione delle nascite, di trovare anche Papa Montini tra i sostenitori della pillola contraccettiva e dei preservativi. Solo successivamente cambierà opinione. Nel numero precedente avevamo accennato al riconoscimento della tendenza che spiega il peccato contro natura, mentre la sua appartenenza alla massoneria richiederebbe un discorso a parte. Nessun disastro nella Chiesa può essere paragonato a quello prodotto da Montini; diciamo San Montini visto ormai l'imminente tributo di venerazione a cui *il popolo di Dio* tenderà con incolpevole adesione. Wojtyła si ispirerà al *suo maestro* (così lo aveva definito) spingendosi anche oltre per certi aspetti. La libertà religiosa, che dai Papi (Gregorio XVI, Leone XIII, Pio IX) era considerata *stravaganza di dottrine e portentosa mostruosità* per Wojtyła invece è la «*pietra angolare della dignità. Essa è talmente inviolabile da esigere che alla persona sia riconosciuta la libertà persino di cambiare religione, se la sua coscienza*

lo domanda. Ciascuno infatti è tenuto a seguire la propria coscienza in ogni circostanza». Voltando le spalle alla costituzione millenaria della Chiesa e al progetto di evangelizzare il Papa polacco demolirà i dogmi (*fuori della Chiesa non c'è salvezza*) e l'identità cristiana della Nazione con l'invenzione del falso senso morale della dignità da salvaguardare anche con l'apostasia. Con la divulgazione di opinioni teologiche personali, come la redenzione universale operante sin dal primo istante dell'esistenza nell'uomo, provvederà a rassicurare i viventi per il solo fatto che ogni individuo, indipendentemente dalla sua volontà e dal suo credo, ha già in sé Cristo ed è già riscattato e giustificato. I raduni e le considerazioni, che abiliteranno le false religioni ritenendole veicoli di salvezza e la denuncia di colpe della Chiesa del passato, sconcerteranno anche gli uomini di cultura constatando il radicale allontanamento di Wojtyla dalla teologia classica. Paradossalmente sono stati proprio costoro, indifferenti alla fede, ad avvicinarsi di più alla verità nell'individuare gli errori e la vulnerabilità della coscienza Apostolica. *«Credetti di capire – scriveva Montanelli – che quel Papa avrebbe lasciato dietro di sé un mucchio di macerie... che quella intuizione vagamente catastrofica peccava sì ma per difetto: quelle che Papa Wojtyla si lascerà dietro non sono soltanto le macerie della curia, ma della Chiesa o almeno di quella che da duemila anni siamo abituati a considerare tale e ci portiamo, anche noi laici, nel sangue».* Abbiamo voluto sottolineare solo alcune tra le tante testimonianze riguardanti l'interpretazione deviante del Magistero conciliare teso ad esaltare il carisma e le potenzialità dei fautori di orientamenti privi di una pur minima conferma voluta dalla Provvidenza. Gesù veglia con il Suo tenero amore ma richiama alla custodia della Sua Parola: *«Chi mi ama osserva la mia Parola».* Se la Parola di Cristo è di Fede c'è da chiedersi sino a che punto è giunta la fiducia nell'amarLo impugnando la Sua Verità. Con l'incredibile mistificazione del culto di venerazione il calendario della Chiesa cattolica si arricchisce di feste commemorative con l'aggiunta di nuovi trionfi che si dileguano nella nebbia dei miti e delle leggende. Teorie, teologia e santi si moltiplicano con la giungla di contraddizioni e con i rantoli del demonio.

SANGUE, DOCCIA DI SANGUE

fra Candido di Gesù

La preghiera di Gesù nel Getsemani è interminabile. In ginocchio, con la faccia a terra, Gesù si rivolge al Padre perché Gli risparmi l'infinita amarezza del calice della passione e morte. Tre volte torna a supplicarLo, nel totale abbandono delle forze, nello schianto di tutto l'essere. Altrettante volte si placa («*Non la mia, Padre, ma la tua volontà sia fatta*») con un supremo atto di offerta. È la sua agonia.

La preghiera si fa più affannosa. Scaturita dall'anima, trapela da tutti i pori della pelle in sudore di sangue, che riga il suo Volto, bagna le sue vesti, imporpora il suolo... È uno spettacolo unico nella storia universale del dolore umano. La scena cela eppure rivela il mistero del Figlio di Dio fatto uomo, Vittima dei peccati del mondo. Sono i peccati, i miei e i tuoi peccati, che schiacciano Gesù. Lui conosce i peccati del mondo: li segue lungo i secoli. Li individua in ogni circostanza. Pesa la loro gravità di satanico ripudio di Dio. La luce che attraversa l'anima di Gesù è la Luce nella quale giudicherà il mondo. In questa visione, intollerabile è il disgusto di Gesù per il peccato del mondo, un disgusto però pari al suo amore e alla sua adorazione per Dio Padre, l'Essere che l'uomo follemente rifiuta con il peccato. Con il peccato, l'uomo rifiuta Dio, che è la vita, Dio che è il Tutto. L'uomo preferisce il nulla che è il piacere, l'orgoglio, la conquista prevaricatrice. Ed è così che l'angoscia di Gesù nel Getsemani trabocca fino ad annientarlo, perché sente di dover rispondere, Lui in persona, della nostra empietà e delle nostre turpitudini. Lui ha accettato di rispondere davanti a Dio per noi, Lui, l'Innocente disceso dal cielo, ha assunto su di Sé tutta la nostra umanità degradata. Questa è la passione di Gesù più vera ed atroce: rapito e posseduto interamente dal Padre e nello stesso tempo straziato dalla gravità dei peccati dell'uomo su questa terra. Ed è questa sofferenza la causa del suo sangue, sudore di sangue. Cominciamo ad essere redenti dal suo sangue.

Re dei secoli

Gesù è catturato e portato davanti ai sommi sacerdoti Anna e Caifa, le peggiori volpi del popolo d'Israele. A costoro non importa nulla della Verità, dell'Innocenza, del Bene. Ciò che interessa loro è solo il potere da condividere e conservare accanto a quello di Roma imperiale. «*Conviene* – ha detto Caifa alcuni giorni prima – *che un solo uomo muoia per il popolo*». Quando Caifa ha davanti Gesù che proclama di essere il Cristo-Dio e Giudice del mondo, si straccia le vesti, l'impostore, e lo giudica reo di morte per "la bestemmia". Su Gesù piovono gli schiaffi e gli insulti, i giochi più atroci tipici delle caserme, di uomini volgari e spesso depravati. Ma le volpi del Sinedrio non hanno potere di vita e di morte e pertanto consegnano Gesù al governatore Pilato, cui spetterà decidere la crocifissione del Nazareno. Lo portano davanti a Pilato, al quale nulla importa se quell'Uomo dice di essere Figlio di Dio. Lui è pagano e relativista e non gli interessa che ci sia un dio in più e uno in meno. I "chierici" bugiardi dicono a Pilato che Gesù sovverte il popolo, nega a Cesare il tributo, si proclama re d'Israele. Essi arrivano a dichiarare che non hanno altro re che Cesare, anche se da sempre odiano il Cesare di Roma. L'imputazione («*si è fatto re*») allarma il governatore romano, ma è evidentemente falsa come le altre accuse. La regalità che Gesù si attribuisce è assai diversa da quella di Tiberio, l'imperatore di Roma, che regna con l'arbitrio e la sopraffazione, le armi e l'intrigo, il denaro e le "mafie" locali.

Gesù è Re divino, come nessuno dei grandi della terra è stato, né potrà esserlo. Questa è la Verità del suo essere, dell'essere di Gesù, nel primato assoluto di una natura umana assunta dal Figlio di Dio, nella potenza redentrice che Gli meriterà il dominio del mondo, la guida dell'umanità, l'autorità del giudizio finale sull'uomo e sulla storia. Pilato però non capisce. Erode, a cui Gesù è inviato, Lo giudica un pazzo. Entrambi Lo rendono spettacolo e ludibrio di una corte di volgari dissoluti. Rimandato a Pilato, costui dichiara di nuovo l'innocenza di Gesù: Gli darà un castigo (perché mai, se è innocente?!) e Lo lascerà libero.

Gesù viene spogliato e sul suo corpo purissimo si rovescia il furore della flagellazione romana fatta con i flagri, le cui cordicelle finiscono con punte di piombo. Colpi su colpi si abbattono sulle sue carni, i solchi si infittiscono, gli squarci della pelle e della carne tessono come una veste di sangue che Lo avvolge e Lo deturpa.

Non basta, alla violenza della carneficina si aggiunge la crudeltà della beffa, la raffinata perfidia della parodia. Si è autoproclamato Re, il Nazareno?! Ebbene avrà le sue insegne: un manto di porpora, una corona di spine, uno scettro di canna. L'ossequio di quei "sudditi" dannati sono i lazzi di una masnada di scellerati, dai quali piombano su Gesù solo schiaffi, sputi e percosse. Gesù ormai è un tronco piagato e dolorante, vestito solo di lacrime e di sangue, sì, ancora sangue da Gesù. Nelle sue membra immacolate, Lui ha accettato che fosse sferzata la nostra lussuria. Nel suo Volto divino, orrendamente disfatto e insanguinato, è stata redenta la nostra indomabile superbia, a una condizione però: che accogliamo su di noi quel lavacro di Sangue, lo facciamo nostro, ci lasciamo purificare e vestire.

“Chinato il capo, spirò”

Alla cima del Calvario ancora una volta Gli hanno tolto le vesti, i manigoldi di Gerusalemme e di Roma, e con uno spintone nel petto insanguinato Lo hanno scaraventato sulla croce distesa a terra e lì su quel legno, Gli hanno trapassato mani e piedi con i chiodi. Mani e piedi, come tutto il suo corpo, grondano sangue.

Gesù non ha aperto bocca, non si è difeso, non ha minacciato alcuno. Poteva fulminarli, invece ha accettato quel supplizio infame e orrendo, riservato agli schiavi malfattori, come supremo sacrificio di adorazione al Padre e di espiazione del peccato degli uomini.

Gesù, certamente, si offre e si immola per tutti, eppure la sera prima consacrando il Vino nel calice dell'alleanza suprema e transustanziandolo nel suo Sangue, ha proclamato che sarà sparso «*per molti*»: sì, di fatto il Sangue di Gesù sarà utile solo per “la moltitudine” di coloro che accetteranno di essere redenti da Lui. Chi non accetta e Lo rifiuta si esclude da solo dalla sua redenzione.

Ma ora guardiamo Gesù innalzato sulla croce. Resta solo con il Suo dolore che penetra ogni sua fibra e ricerca il fondo più riposto dell'anima, solo con la Sua vergogna, l'inconsistenza, lo sfacelo della natura da Lui assunta con i limiti e gli orrori provocati dalla colpa.

“L'Eletto” che ha confidato nel Padre, “il Re d'Israele”, il “Figlio di Dio” ora deve morire nel modo da Lui stesso previsto e voluto: sommerso nell'abisso dell'ignominia, sprofondato nella desolazione più cupa. Sulla croce Gesù prega per gli stessi crocifissori, interpella il Padre per l'umanità intera. Ha visto anche me, anche te, con i nostri peccati, ma anche con i nostri atti di amore per Lui, che Lo hanno consolato.

È la grande voce dell'Unico Mediatore. È Colui che ottiene il perdono del Padre e la vita divina della Grazia santificante, pegno di vita eterna, del Paradiso che il Salvatore divino è venuto a riaprirci con il suo Sangue.

Ma noi dobbiamo dirGli sì fino al dono totale della nostra vita per Lui. Dire cioè come quel bambino di 12 anni che, un giorno, leggendo la Passione di Gesù, al mattino prima di alzarsi, rapito dal Sacrificio del Martire divino, scese dal letto, si inginocchiò sul pavimento e gli disse: «*Gesù, io sarò solo Tuo per sempre, per tutta la mia vita, per dirTi quanto Ti amo*».

Nel dolore atroce del patibolo Gesù vive momenti sublimi, anzi quell'istante eterno Lo stabilisce per tutta l'eternità Sacerdote e Vittima. La malvagità umana ha preteso di opprimerLo e di schiacciarLo, ma è rimasta vinta: fra poco la morte Gli consentirà l'ultimo trionfo. Gesù ne pregusta la gioia, contemplando folle sterminate di redenti di tutte le epoche, di tutte le latitudini, che passano e sostano sotto la croce perennemente eretta al centro del mondo.

In questa visione, che si spinge sino all'estremo orizzonte della storia, Gesù giunge all'ultimo istante: Gesù grida il suo abbandono nelle mani del Padre, reclina il capo, rende lo spirito. Sperduto nelle tenebre che hanno avvolto la terra, appeso alle terribili travi della croce, come uno straccio sanguinante, immobile, Gesù sembra l'immagine della disfatta totale e irreparabile. Ma con l'ultimo respiro Gesù

ha sconfitto il peccato, il dolore e la morte: grazie a Lui “la partita” è vinta. Ora dal fondo dell’abisso Gesù inizia la sua ripresa, che sarà travolgente ascensione all’aperto di una luce che non avrà tramonti. La sua croce è insanguinata. La terra sotto la sua croce è insanguinata.

Io anche, oh mio Gesù, vorrei essere stato lì, con il tuo prediletto discepolo, Giovanni, e la Madre tua per tenerTi compagnia e per ricevere su di me, almeno una goccia del Tuo sangue. Fin da piccolo ho sempre amato la pulizia quella del corpo e ancora di più quella dello spirito, la purezza che viene solo da Te, Gesù. Ma il tuo Sangue è ancora a mia disposizione con il tuo Corpo immolato, ora presente nel Santo Sacrificio della Messa sull’altare. Ogni giorno voglio il tuo Corpo in me, o Gesù. Ogni giorno voglio su di me il tuo Sangue preziosissimo, la “doccia del tuo Sangue”. Lo ricevo ogni volta che il mio confessore dice su di me: «*Io ti assolvo*». Penetra in me, in tutto l’essere mio, ogni volta che mi unisco al tuo Sacrificio e Ti accolgo nella Santa Comunione. Verrò a Te, bello e puro come un bambino lavato nel Sangue di Te, Gesù, divino Agnello e Figlio del Padre.

Paolo Riso

“Beato Rolando Rivi – Seminarista martire (1931-1945)

Casa Mariana Editrice, Frigento (AV), 2014

Un libro agile e vivace di 143 pagine, che narra la storia di Rolando Rivi, nato a San Valentino (Castellarano-Reggio Emilia) nel 1931, seminarista appassionato di Gesù della medesima diocesi, ucciso da partigiani comunisti in odio alla fede cattolica e perché portava l’abito talare, il 13 aprile 1945, a Piane di Monchio (Modena). Rolando è stato beatificato il 5 ottobre 2013 a Modena.

È il racconto dei suoi anni brevi e ardenti di amore a Gesù e alla Chiesa, del suo martirio, del suo stile di vita di “paladino della Fede”, come esprime il suo stesso nome. È la testimonianza sui suoi ultimi giorni di vita, quando il piccolo “pretino” apparve un gigante immolato per Gesù Cristo.

Più bello di una tragedia greca perché si conclude nella gloria del Cristo, modello, compendio e premio di ogni vita che si offre a Lui.

Si può richiedere a Casa Mariana Editrice, via Piano della Croce, 6 – 83040 Frigento (AV), tel./fax 0825-444415

STORIA DELLO SCAPOLARE

DELLA MADONNA DEL MONTE CARMELO

Il “Monte Carmelo” è un promontorio del nord della Palestina, non lontano da quello dove sorge Nazareth. Esso servì come ritiro ai profeti Elia ed Eliseo. È il luogo dove Elia, dopo una siccità di tre anni, pregò Dio di rendere la fertilità alla terra. Da lì vide levarsi dal mare quelle “nubi misteriose” le cui acque fecero cessare la maledizione divina, simbolo della verginità feconda di Maria. Più tardi sul Monte Carmelo fu costruita la prima cappella consacrata a Maria. Dei santi religiosi vi si stabilirono anticamente e vennero chiamati “Carmelitani” o “Padri del Carmelo”, ordine particolarmente devoto alla Madre di Dio, che questi religiosi venerano come loro fondatrice, madre e superiora perpetua. Con le Crociate alcuni Carmelitani si stabilirono nei nostri paesi e propagarono il culto della Santa Vergine e la Confraternita dello Scapolare del Monte Carmelo.

Lo Scapolare della Madonna del Monte Carmelo deve la sua origine alla celebre apparizione della Santa Vergine al Beato Simon Stock, generale dei Carmelitani, avvenuta il 16 Luglio 1251, vicino ad Aylesford, in Inghilterra. Mentre la Santa Vergine si intratteneva con lui, gli presentò lo Scapolare e gli fece questa promessa: *«Colui che morrà rivestito di questo abito sarà preservato dal fuoco eterno. È un segno di salute, una salvaguardia dai pericoli, un pegno di pace e di alleanza eterna»*. Dunque:

- protezione dai pericoli del corpo;
- protezione dell'anima al momento della morte e salute eterna assicurata;

Nel 1317 la Vergine SS.ma apparve a Papa Giovanni XXII per annunciargli che Lei avrebbe liberato dal Purgatorio, il sabato successivo la loro morte, quelli che indossavano lo Scapolare del Monte Carmelo. Questo Papa pubblicò una bolla a riguardo nello stesso anno.

Il 16 Luglio 1858, a Lourdes, la Vergine SS.ma apparve per l'ultima volta a Bernardette che, devotamente, portava lo Scapolare del-

la Madonna del Monte Carmelo. «... *Ella mi apparve al solito posto, senza dirmi niente ... Non L'avevo mai vista così bella...*», dirà la ragazza dopo la manifestazione.

Il 13 Ottobre 1917, la Vergine SS.ma apparve ai bambini di Fatima. Era vestita da Carmelitana. Ecco, a riguardo, un'intervista a Lucia fatta da Padre Howard Raffert, Provinciale dei Carmelitani d'America, intervista che ebbe luogo il 15 Agosto 1950:

- Padre Howard: «*In molti libri su Fatima gli autori non indicano lo Scapolare come facente parte integrante del Messaggio di Fatima*».

- Lucia: «*Ah, essi hanno torto!*».

Il Padre domandò allora che senso dare all'apparizione della Madonna che teneva in mano lo Scapolare.

- Lucia: «*Quel gesto significava che Essa voleva che tutti portino lo scapolare*». Poi aggiunse: «*Il Santo Padre (Pio XII in occasione del VII centenario dello Scapolare, n.d.r.) lo ha detto al mondo intero, dichiarando che lo Scapolare è il segno della consacrazione al Cuore Immacolato di Maria. Nessuno può negarlo*».

Il Padre, insistendo di più su questo punto, come se egli non avesse voluto credere che una cosa così importante del messaggio fosse stata dimenticata da così tante persone, domandò allora se lo Scapolare era indispensabile per adempiere alle richieste della Madonna di Fatima.

- Lucia: «*Sì*».

- Padre Howard: «*Dite che è così indispensabile come il Rosario?*».

- Lucia: «*Il Rosario e lo Scapolare sono inseparabili*».

Ragioni per le quali bisogna portare lo scapolare

1) Papa San Pio X, nel 1910, aveva permesso la medaglia al posto dello Scapolare di lana. Aveva dato questo permesso su domanda dei vescovi dell'Africa e delle Indie, che gli spiegarono che non era facile portare la lana in quei paesi tropicali.

2) Papa Benedetto XV, che successe a San Pio X nel 1914, ac-

cordò un'indulgenza di 500 giorni, 18 Dicembre 1916, ogni volta che si baciasse il proprio scapolare. Quando gli chiesero di accordare la stessa indulgenza alla medaglia, si rifiutò nettamente dicendo: *«Voglio che i cristiani comprendano che bisogna portare lo Scapolare di lana, come in passato»*.

3) Papa Pio XI successe a Benedetto XV nel 1922. Egli permise di avvolgere lo Scapolare con una busta (nylon o altro). Le ragioni che avevano motivato la concessione di San Pio X a portare la medaglia non esistevano dunque più.

4) La Vergine SS.ma stessa è per lo Scapolare di lana. In effetti, fino ad oggi, non si conosce un solo miracolo ottenuto con la medaglia, mentre ce ne sono moltissimi con lo Scapolare di lana. E per quale ragione la Vergine SS.ma tiene al suo Scapolare di lana? Senza dubbio perché la lana è un segno di umiltà. Con le medaglie, infatti, ci si può permettere ogni sorta di vanità (medaglie in oro, in argento, ecc.), cosa non possibile con la lana.

Vergine umilissima, pregate per noi!

Note su come portare lo scapolare

- Lo Scapolare deve essere benedetto da un sacerdote, le preghiere si trovano in tutti i rituali. Le persone che hanno già una medaglia dello Scapolare della Madonna del Monte Carmelo, imposta e benedetta, non sono tenute a rifare una nuova imposizione, ma semplicemente devono far benedire lo Scapolare.

- Il colore. Esso è normalmente bruno, ma può essere di una qualsiasi sfumatura tra il bruno e il nero.

- I cordoni che uniscono i due pannelli dello Scapolare possono essere di qualsiasi materiale e colore. Quando i cordoni sono consumati, possono essere sostituiti con altri ed anche con due catenine.

- Lo scapolare deve essere portato sulle spalle, in modo che un pannello penda davanti e l'altro dietro. Bisogna portare lo Scapolare in questo modo se si vogliono guadagnare le indulgenze e si vuole aver parte alle promesse della Vergine SS.ma, relative alla protezione dai pericoli dell'anima e del corpo.

- Papa Pio XI permise di avvolgere lo scapolare con una busta, ma i cordoni devono sempre essere attaccati direttamente allo Scapolare e non alla busta. Del resto, non è richiesto di portare lo Scapolare direttamente sul corpo: lo si può portare ugualmente sopra la camicia.

- Portare lo Scapolare giorno e notte. Questa pratica è assolutamente necessaria se si vuole aver parte alle due promesse della Vergine SS.ma relative alla protezione dell'anima e del corpo.

In Francia e fino a circa al 1920, il costume cristiano voleva che venisse imposto lo Scapolare del Monte Carmelo a tutti i bambini, all'indomani della loro comunione solenne. Cerimonia semplice, pia, attesa e desiderata da tutti. Essa completava in qualche modo la grande cerimonia della veglia, preparata religiosamente con quattro giorni di ritiro. E nessuno avrebbe voluto non portare il proprio Scapolare: sembrava che, con questo, la Vergine SS.ma prendesse a sua volta possesso dell'anima dei bambini, e che così Essa li custodisse sotto la sua materna protezione. Di fatto, era proprio quello che accadeva... e non si saprà mai da quanti pericoli spirituali e materiali furono risparmiati i giovani di allora! E ai nostri giorni? Lo si vede tristemente quotidianamente, purtroppo!

MOSCHE

Sono più coerenti i cristiani che si fanno buddisti o induisti o musulmani di quelli che insistono affinché la dottrina cattolica venga modificata secondo i loro gusti. Divorziati risposati, preti che si vogliono sposare, omosessuali praticanti, donne che vogliono fare i preti e via elencando (cioè, pillola, aborto, eutanasia, inseminazione artificiale, uteri in affitto...): tutti costoro, se avanzassero tali pretese con qualunque altra religione, sarebbero cacciati a pedate. Così, seguitano a ronzare come mosche attorno al miele assediando la Chiesa, che non ha il coraggio di dir loro di andare a ronzare altrove. Si comportano come uno che, iscrittosi al club del bridge, comincia a far storie perché a lui piace lo scopone. Quando molti discepoli abbandonarono Gesù perché il suo «linguaggio» era «duro», Cristo non fece una piega e, anzi, chiese agli Apostoli se per caso non volessero andarsene anche loro. Certo, non Gli fece piacere, ma dovendo scegliere tra la sua dottrina e i molti seguaci non ebbe dubbi.

Non è obbligatorio essere cattolici e, se la dottrina ti sembra troppo gravosa, puoi sempre andartene. O non venirci nemmeno. Il fatto è che, sotto sotto, vuoi la botte piena e la moglie ubriaca, vuoi fare quel che ti pare in questa vita e avere pure il passaporto per la beatitudine eterna. Ma, anche se una Chiesa intimidita te lo desse, il passaporto, credi davvero che il Padreterno (padrone anche della Chiesa) ti farebbe entrare? Leggi il Vangelo, scoprirai che rimedierai solo mazzate, tu e quelli che ti hanno dato il passaporto.

(Rino Cammilleri)

<http://www.rinocammilleri.com/2014/03/mosche>

PREPARAZIONE ALLA SANTA MESSA

di P. Michel André

Si legge nell'Ecclesiastico, uno dei 46 libri di cui si compone l'Antico Testamento, questa esortazione: «*Prima di pregare, prepara o disponi la tua anima*». Poiché la Messa è, secondo i Padri della Chiesa, la preghiera per eccellenza, bisogna che l'anima si disponga a prendervi parte, per trarne tutti i frutti. Una preparazione immediata è necessaria per i fedeli – e soprattutto per i sacerdoti – e la Chiesa l'ha data. Non dirò che poche parole sulla preparazione dei fedeli, poiché quella del sacerdote è per tutti un esempio e una lezione.

La migliore preparazione dei fedeli è una condotta veramente cristiana. Già Sant'Agostino diceva: «*Vivete in modo che possiate meritare ogni giorno di essere ammessi alla Santa Mensa*». Dopo questa disposizione generale molto importante, bisogna prepararsi con un sincero desiderio di andare alla casa di Dio che è la chiesa. La Messa non è una fatica, ma un dovere ed una gioia per l'anima. Quali che siano i loro lavori, i loro svaghi, le loro afflizioni, i fedeli devono aspirare alla Messa domenicale come alla vera consolazione, al vero conforto di cui hanno un immenso bisogno. Messa domenicale, o quotidiana per i più ferventi. Essi vorranno unirsi più a lungo – e prima – ai sentimenti di Cristo Redentore che è, allo stesso tempo, Sacerdote e Vittima, e offrirsi con Lui. Le anime meno perfette, più coinvolte nelle frivolezze della vita mondana, avranno almeno fiducia che, grazie al Santo Sacrificio, si alleggeriranno di qualche pesante concupiscenza, si libereranno da qualche catena, da qualche vanità, per diventare più pure e donarsi di più a Cristo, allo scopo di non mancare al fine essenziale della loro vita: il Paradiso.

La preparazione del sacerdote è prevista da regole precise, evidenziate in quelle che vengono chiamate "le rubriche". Sono delle indicazioni scritte in rosso, per distinguerle meglio, nei messali e nei breviari ufficiali della Chiesa. La preparazione del sacerdote si compone di preghiere che egli deve dire prima di celebrare la Messa – e quelle che deve recitare

mentre si riveste degli abiti speciali e simbolici – che sono sempre fisse ed obbligatorie, anche se al giorno d’oggi si possono vedere degli “impiegati” celebrare solamente con l’alba monastica o anche in giacca e pantaloni. Questi abomini, queste evidenti disubbidienze approvate, purtroppo, in sordina dai vescovi (essi stessi in abiti civili senza alcun diritto), costituiscono per tutti i Cristiani cattolici, ed anche protestanti, una delle prove più evidenti dell’attuale trionfo della sovversione nella Chiesa.

La recita dell’ufficio divino, vale a dire il mattutino e le lodi, che la Chiesa autorizza ad anticipare alla sera della vigilia se il ministero lo esige, e l’orazione mentale, costituiscono la preparazione alla Messa. Questi due pilastri della vita spirituale sacerdotale sono stati incrinati ed anche distrutti nella Chiesa detta “conciliare”. Da una parte, l’orazione è diventata facoltativa negli ordini religiosi, riciclata da una revisione obbligatoria delle loro regole. Dall’altra, il breviario, che ha cambiato nome e non è più obbligatorio, è stato modificato profondamente, a tal punto che le letture dei Padri della Chiesa sono state sostituite con degli scritti di Theilard de Chardin, di Congar o anche di pastori protestanti!

Nei primi secoli della Chiesa, ai quali si pretende rifarsi, la preparazione dei fedeli e dei sacerdoti, insieme, al Santo Sacrificio durava una parte della notte ed era dunque molto lunga. Essa consisteva in letture tratte dalla Sacra Scrittura, nel canto di salmi e inni e in orazioni e suppli- che litaniche. Ne abbiamo un esempio conservato dalla Chiesa, benché molto ridotto, nell’ufficio della vigilia pasquale, la sera del Sabato Santo. Infine, il sacerdote può dire, se ne ha il tempo, molti salmi e preghiere che si trovano all’inizio del messale.

Arriviamo alla preparazione immediata del sacerdote. È obbligatoria. In sacrestia, il sacerdote si lava simbolicamente le mani dicendo: «*Donate, Signore, alle mie mani il potere di cancellare tutte le macchie, affinché io possa servirVi senza alcuna macchia nello spirito e nel corpo*». Si riveste allora di paramenti speciali per celebrare la Messa. Secondo l’uso generale, in tutti i paesi ci sono degli abiti particolari per rendere giustizia, per gioire, per onorare i morti, ecc. Ed inoltre la Chiesa ha voluto, per i suoi ministri, un aspetto e degli abiti che corrispondessero ai misteri che celebrano. Un’obiezione spesso ricorrente: nei primi secoli non ci si ser-

viva di abiti speciali. Risposta: i primi tre secoli furono pieni di persecuzioni. Da qui l'obbligo di nascondersi – o di fare come si poteva – come i sacerdoti che furono per cinque anni prigionieri di guerra in Germania. In seguito, spinta dallo Spirito Santo, la Chiesa ha a poco a poco organizzato e regolamentato il suo culto a partire dal 313, anno dell'editto di Costantino. Non si possono rinnegare 15 secoli di tradizione costante e fiorente! Del resto, anche nei primi secoli i sacerdoti si servivano di abiti comuni, ma riservati e benedetti, specialmente per l'ufficio sacro: San Jerome lo disse formalmente, ed abbiamo l'esempio del sacerdote Népotien, discepolo di Jerome...

Poco a poco, nel corso dei secoli, ciascuno degli abiti sacerdotali ha preso un significato simbolico in rapporto alla santità del culto divino e del Sacrificio e Papa Leone IV emanò, nell'850, questa interdizione tutt'ora in vigore: «*Che nessuno dica la Messa senza l'amitto, senza il camice, senza la stola, senza il manipolo e senza la pianeta*». È molto chiaro!

Concludiamo con qualche riflessione. Innanzitutto, un consiglio pratico: arrivate in chiesa prima dell'inizio della Messa per preparare la vostra anima a questa Azione ed evitate di parlare al sacerdote, soprattutto quando inizia ad indossare i paramenti sacerdotali. Quindi, se la Messa non rinnova le sofferenze di Cristo, adesso glorioso in Cielo, almeno rinnova l'offerta di Cristo morto sulla Croce. Così, possiamo impegnarci a considerare le sofferenze patite da nostro Signore ed anche il suo trionfo, preludio e pegno del nostro. Questo breve studio della preparazione alla Messa, imposta dalla Chiesa ai suoi sacerdoti da più di 15 secoli, fa risaltare l'abisso che separa "la Santa Messa" dalle nuove celebrazioni di moda oggi, che hanno perso tutto il senso del sacro e dell'eterno, adattandosi alla mentalità frivola e rumorosa di questo mondo. Che Dio liberi la sua Chiesa dalle "Eucarestie", come dicono, poiché non si vogliono più utilizzare i termini esatti riferiti alla "Messa" (e soprattutto quello di "Santo Sacrificio") confondendo così il sacramento dell'Eucarestia – che si può ricevere durante la Messa – con questa azione divina che è il "Santo Sacrificio", al quale si può assistere senza comunicarsi. È molto grave.

MILITE DI CRISTO

di P. Nepote

Suo padre, Desiderio, agricoltore, da ragazzo era membro della Confraternita del Preziosissimo Sangue di Gesù nella parrocchia di Roncadella (Reggio Emilia). Poi, come altri giovani, purtroppo si lasciò sedurre dall'azione di Camillo Prampolini (1859-1930), giornalista e socialista, il quale dopo le messe, sulle piazze delle chiese, "predicava Marx e la cooperazione proletaria" alla gente che usciva di chiesa.

Si sposò con una ragazza profondamente cristiana che lui amava e stimava intensamente. Vennero i figli: Alberto Camellini nacque a Roncadella il 7 agosto 1919: vivace, buono fin da piccolo. Dalla mamma ebbe educazione cristiano-cattolica. Il babbo non si oppose e lasciò fare, però, fieramente anti-fascista, si rifiutò di comprare ai figli la divisa da "Balilla", com'era richiesto a scuola. Alberto cresce, studia e frequenta la parrocchia diventando un giovane cattolico limpido e fiero.

La vita come milizia

Tra lo studio e l'aiuto dato in famiglia, giunge a 16 anni. È il 1935 e l'Italia si è avventurata nella guerra di Etiopia. Alberto decide di arruolarsi come volontario. Suo padre glielo impedisce aspramente («*Ti ammazzano, figlio mio!*»), ma gli dice: «*Se proprio intendi far qualcosa per i poveri, per la nostra patria, una possibile strada per te, credente e bravo come sei, è quella di entrare in seminario e di farti prete*». Il giovanotto sente che il babbo, senza volerlo, gli sta rivelando il progetto che vagheggia da qualche tempo: Gesù, il Re dei re, per il Quale sacrificano la vita i martiri del Messico, della Spagna e della Russia, sotto il piombo dei senza-Dio, lo attrae irresistibilmente. Così si lancia a spendere la vita come *militia Jesu Christi*: entra in seminario a Reggio Emilia dove percorre, con vera pas-

sione di amore per Gesù, la strada che lo conduce al sacerdozio per l'imposizione delle mani del suo Vescovo diocesano Mons. Eduardo Brettoni, a 25 anni, nella primavera del 1944.

In parrocchia e in seminario ha cantato tante volte con gli amici l'inno *Christus vincit, Christus regnat, Christus imperat*: ora è giunta l'ora di spendere davvero la vita per il trionfo di Gesù. Il tempo è colmo di violenza. Nella sua terra si è diffuso un terribile odio ai preti da parte dei comunisti che vogliono conquistare il potere con ogni mezzo, come Lenin e Stalin in Russia. Allora «*il Vescovo Mons. Brettoni – racconterà don Alberto – decise di mandarmi a San Valentino di Castellarano dove il parroco don Olinto Marzocchini, in quel momento, non poteva più esercitare il ministero perché molestato dai partigiani comunisti che lo avevano minacciato di morte. Quella sede momentaneamente vacante e difficile faceva proprio al caso mio. Mi sentivo orgoglioso di poter fare qualcosa per la mia patria così martoriata e sanguinante*».

La zona è contestata da tedeschi e fascisti da una parte e partigiani comunisti dall'altra. Don Alberto giunge a San Valentino il 4 settembre del 1944. C'è un'atmosfera di paura e di tensione che rende difficili i rapporti tra la gente. Per conoscere i suoi parrocchiani va in visita alle famiglie facendosi accompagnare da alcuni seminaristi del paese. Tra di loro si distingue Rolando Rivi, nato alla cascina "Il Poggiolo", il 7 gennaio 1931, che si trova a casa, in "vacanza forzata", perché il suo seminario a Marola, occupato dalle truppe tedesche del generale Auffeller, è stato chiuso in giugno.

Rolando spiega al giovane "curato" chi è e i suoi progetti per l'avvenire: «*Sarò prete e partirò missionario*». Gli confida il suo amore a Gesù e alla Chiesa, ma anche il suo stile vivace ed estroso. Don Alberto comincia a conoscerlo e ad apprezzarlo per l'intelligenza, il coraggio, per le sue "virtù civiche e cristiane". Nonostante sia rischioso indossarla, Rolando continua a portare sempre la veste talare dicendo: «*È il segno che io sono di Gesù*». Diventa orgoglioso di questo ragazzo e gli fa lezione, perché non perda tempo e prosegua gli studi. È entusiasta quando lo vede suonare l'harmonium in chiesa, ancora

di più quando gli serve la Messa e si accosta ogni giorno alla Santa Comunione, tutto assorto in Dio.

La prova del sangue

Nei primi mesi “la resistenza” sembra a don Alberto un fatto positivo, ma, qualche tempo dopo, incontra un partigiano armato sino ai denti che gli dice: *«I fascisti e i tedeschi sono ormai alla fine. La nostra lotta ora deve essere fatta contro i padroni, contro i ricchi e contro i preti... questi sono i nostri nemici»*. A questo punto don Alberto percepisce che non si tratta più della “guerra della liberazione” ma della rivoluzione proletaria, che Marx, Lenin e Stalin hanno insegnato; dell’odio che dilaga accecando le menti e seminando morte, della rivoluzione che uccide: in una parola *«il comunismo, intrinsecamente perverso, perché ateo, omicida e persecutore della Chiesa»*, come lo ha definito giustamente il Papa Pio XI nella *Divini Redemptoris* (19/03/1937).

Nella primavera del 1945 don Alberto vive l’avvenimento che lo segnerà per sempre. Il 10 aprile, Rolando Rivi, 14 anni di età, è portato via dai partigiani comunisti e, dopo tre giorni di torture, è ucciso la sera del 13 aprile 1945, a Piane di Monchio (Modena) in odio all’abito santo che egli porta: *«Un prete in meno. La rivoluzione comunista andrà avanti più veloce»*. Tocca a don Alberto, accompagnando papà Roberto Rivi, ritrovare, dissotterrare e dare cristiana sepoltura al corpo martoriato di Rolando, piccolo martire della fede. Da quel giorno Rolando diventa l’angelo tutelare del suo sacerdozio, forte ed esemplare.

A guerra finita, a San Valentino e nei passi dell’Appennino reggiano, cominciano a tenersi dei comizi per le prime elezioni amministrative e politiche. Arrivano i capi comunisti, gli ex-commissari del popolo, ben ammaestrati e indottrinati a sostenere con strabiliante menzogna che il partito comunista rispetta la Religione. A questi comizi con don Camellini partecipa anche papà Roberto Rivi, spostandosi in bicicletta da un luogo all’altro. Quando l’oratore di turno giunge a dire: *«Noi comunisti rispettiamo la Religione»* don Camellini e

Roberto Rivi alzano il quadro di Rolando e domandano: *«E questo chi lo ha ucciso? Siete stati voi! Così rispettate la religione!»*.

Ci vuole un coraggio da profeti biblici, da eroi, da temerari... Già allora Rolando fa sentire di essere un piccolo angelo. Racconterà don Alberto: *«La prima grazia che ho ricevuto da Rolando è stata la sua protezione quando, insieme a papà Roberto, siamo venuti via dai partigiani comunisti a Monchio, e ancora quando sono stato aggredito in casa dai comunisti uscendone illeso»*.

Già, perché un milite di Gesù Cristo come don Alberto, deciso a impedire la conquista del potere da parte dei comunisti e a battersi in prima persona per il trionfo di Cristo Re, non può che dare immensamente fastidio a questi figuri. Così, al solito pretesto di farlo uscire di casa per recarsi ad assistere un morente, la notte del 4 novembre 1945, don Alberto risponde che non sarebbe uscito: allora una scarica di mitra dalla finestra semi-chiusa gli passa a pochi centimetri dal volto. Lui a questo punto li avverte di allontanarsi, diversamente, *«faccio scendere sulle vostre orecchie la prima bomba a mano!»*. Martire mancato, ma sull'attenti, milite sempre! Nel gennaio 1946, don Alberto Camellini è mandato parroco a Coviolo (Reggio Emilia). A Reggio, nel maggio 1946, giunge il Vescovo Mons. Beniamino Socche (1890-1965). Don Alberto aderisce subito alle direttive e allo stile forte del nuovo Pastore che alza la voce per dire: *«Adesso basta!»* alla mattanza dei preti da parte dei comunisti.

In prima linea

«Mons. Socche – scriverà don Alberto – è stato un uomo che ha interpretato bene il momento in cui si è trovato a vivere. Ha capito dove avrebbe portato il comunismo di allora, e il male che poteva fare, moralmente e materialmente. E l'ha combattuto con tutte le sue forze, come ha potuto... E la storia gli ha dato ragione, perché dove quell'ideologia è andata al potere, ha causato solo violenze e morti, guerre e dolore... un'ideologia materialista che ha causato nel mondo più di 80 milioni di morti e che resterà nella storia dell'umanità come la più grande ferita».

Con l'appoggio di Mons. Socche, a Coviolo, don Alberto svolge un ministero egregio e santo. Forte della sua fede e orgoglioso del sacerdozio e dell'abito che lo distingue, parla apertamente, nella predicazione e negli incontri, di Gesù Cristo, l'Uomo-Dio che è l'unico Redentore dell'umanità – mentre Marx e i suoi eredi ne sono i più accaniti oppressori – confuta gli errori gravissimi del comunismo, come visione atea della società e della vita. Senza paura alcuna e senza timore di smentita, afferma che non esiste alcuna liberazione sociale e politica portata dal comunismo, che di per sé è la più perfida tirannia della storia. Smaschera con coraggio i dittatori dell'Unione Sovietica e i loro proconsoli nei paesi dell'est europeo. Denuncia apertamente i crimini di Stalin – e anche di Krusciov e successori – le loro persecuzioni contro la Chiesa e i suoi intrepidi Pastori, come i Cardinali Stepinac, Mindszenty e Beran. Presenta Gesù e il suo Vangelo in modo sicuro e affascinante come l'unica risposta a tutti i problemi dell'uomo, il senso della vita, del dolore e della morte, a tutte le questioni sociali. Appassiona i giovani migliori a Gesù, si occupa dei più poveri, pagando sempre di persona, come un vero padre.

«In minoranza? E che importa? – dichiara – Abbiamo Dio con noi, tutti i Santi della terra e del cielo. Dio non è mai in minoranza. E Gesù Cristo ha vinto il mondo!». Ricorda don Alberto: *«All'interno della mia parrocchia c'era un borgo particolarmente “rosso” e io lì avevo fatto costruire una chiesetta in legno per poter officiarvi la Messa e richiamare le anime a Dio, alla preghiera... ma i numerosi ragazzi che ne facevano parte erano iscritti ai “pionieri”, associazione giovanile comunista, e pochi frequentavano il catechismo. Preferivano far schiamazzi, organizzarsi in bande e studiare tutti i modi per fare dispetti al prete di giorno e di notte».* Ma lui non si scoraggia né si deprime: rimane al suo posto, a predicare Gesù, a dare le ragioni forti per credere, ragioni valide sempre, e avvicina più anime che può a Gesù con uno sforzo immane. Cammina fiero, a testa alta, della sua missione a servizio della Verità, per la gloria di Dio. Ma lo dicono anche i giornali, quanto capita contro la Chiesa... Una mattina, don Alberto trova il tabernacolo profanato (questo è il suo più straziante

dolore!), l'altare sporco di escrementi, la porta forzata, il confessionale rotto... Minacciano di impiccarlo, ma lui rimane, non fugge, sta lì a testimoniare Gesù Cristo, con la vita e con la parola. Risponde moltiplicando le sue energie a servizio dei più poveri, interessandosi delle famiglie, perdonando, pregando e richiamando senza posa il primato di Dio e di Gesù Cristo e il rispetto a ogni uomo. La Santa Messa, la preghiera davanti a Gesù eucaristico, il Rosario alla Madonna lo sostengono... E il suo indimenticabile "angelo": *«Grazie all'aiuto del mio Rolando ho potuto svolgere il mio difficile ministero sacerdotale senza paura, in quel clima perdurante di odio. Davvero grazie, Rolando!»*.

Una grandissima gioia prova, quando il 28 ottobre 1956, sente il messaggio di Pio XII trasmesso via radio ai numerosissimi fedeli emiliani radunati a Modena per la consacrazione della regione al Sacro Cuore di Gesù: *«Nessuno ignora che la vostra terra fu ed è tuttora fra le più esposte agli assalti dei nemici di Dio, i quali hanno tentato di distruggere la fede nelle menti e la grazia di Dio nei cuori. È stato seminato l'odio, diffusa l'indifferenza, insinuato il sospetto verso i ministri di Dio. In nessuna regione, forse, come la vostra, si è fatto strage di sacerdoti e persino l'infanzia ha visto insidiata la sua innocenza. Accanto a una fioritura stupenda di anime e di opere, vi sono zone ove regnano la devastazione e il deserto»*.

«Dunque – percepisce don Alberto – il Papa è con noi e ci sostiene. Anche lui, Pio XII, ha nel cuore l'immagine dolce e luminosa di Rolando Rivi». Anche a Coviolo ha il coraggio di intonare: *«Christus vincit, Christus regnat, Christus imperat!»*,

“Un po' di coraggio!”

A un certo momento, però, tra il 1960 e il 1965, preparato dalla semina di idee romantiche (e storte!), il clima cambia: non si dovrebbero più condannare né confutare le ideologie del materialismo e dell'ateismo, ma dialogare cercando più ciò che unisce di ciò che divide, andare incontro al mondo. Ideali astratti, seppure affascinanti in modo strano, che abbagliano troppe coscienze.

Don Camellini si interroga: *«Ma come si può usare misericordia senza correggere gli errori? Come si può permettere che la Verità sia svenduta e non più affermata con coraggio davanti a chiunque? Come si può mettere da parte ciò che divide, se è proprio Gesù Cristo a dividere e a distinguerci? E dovremmo mettere tra parentesi Cristo, il suo Vangelo, la Redenzione che Lui ha portato a prezzo del suo Sangue?»*.

Non sia mai! Lui rimane impavido, con la sua veste talare sempre addosso, con la parola schietta e sicura nell'annuncio e nella difesa della Verità di Cristo, anche davanti a "falce e martello" e alla generazione "sazia e disperata" che sgomita per le strade: sempre contro-corrente al "nuovo corso". Soffre, come neppure ha sofferto quando era minacciato di morte, ma resiste come i preti caduti sotto il piombo dei senza-Dio, nella sua terra d'Emilia. Con il piccolo Rolando che, davanti alla rivoltella puntata sulla sua fronte di bambino, aveva ripetuto: *«Io... sono... di Gesù»*. Spiega don Alberto: *«Una nazione, come aveva già detto giustamente Alcide De Gasperi, non si governa con i sogni. Neppure la Chiesa si governa con i sogni. Giuseppe Dossetti, qui da noi, si sentiva un profeta, alla testa di una nuova Chiesa che avrebbe cambiato il mondo. La Chiesa si governa con il Credo cattolico al primo posto e il Diritto Canonico. I sogni portano all'autodemolizione della Chiesa. E siccome ogni causa ha il suo effetto, la situazione attuale è effetto di quella causa... speriamo che nostro Signore, ma anche il buon senso, ci aiutino»*. Sembra che dopo il 1972 don Camellini si sia messo un po' da parte – ora che ha lasciato Coviolo e fa il cappellano al cimitero di Reggio – ma continua ad essere presente, un prete scomodo che dice la Verità di sempre, che ora sembra dimenticata a causa della "vulgata" dell'aggiornamento e del dialogo, della resa al mondo. Ma niente paura: *«Sanguis Martyrum, semen christianorum!»*.

A partire dal 1990, ormai anziano ma forte e vigoroso come una quercia, don Camellini ha la gioia di vedere il suo Rolando Rivi fatto conoscere nel mondo intero dagli scritti e poi dalla biografia curata da un professore piemontese, (P. Riso, *«Un ragazzo per Gesù»*, Ed.

Del Noce, Camposampiero-PD, 1997/2004/2013), traslato dal cimitero alla sua chiesa di San Valentino, pregato, invocato da molti, cercato come modello; nel 2006 avviato alla gloria degli altari. Una gioia sconfinata invade il suo cuore. È fuori di sé dalla gioia, per il suo angelico “Piccino”, seminarista martire, che, ora è sicuro, la Chiesa iscriverà presto tra i Santi.

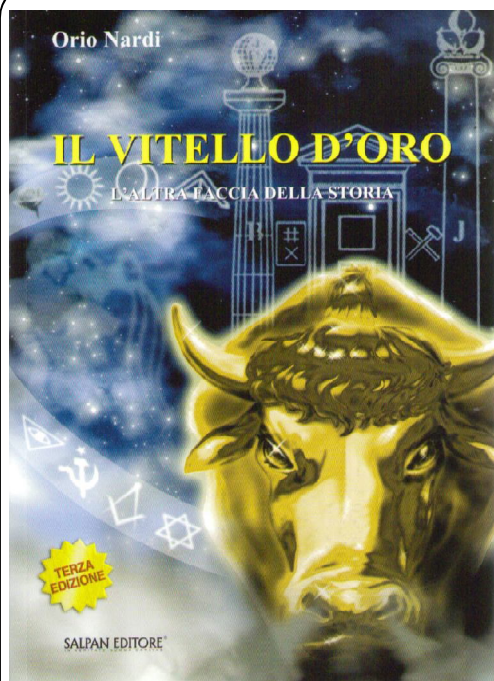
Ammalatosi, ora che veleggia verso i 90 ed è già rassegnato a morire, gli appare Rolando e lo restituisce alla vita. A chi gli parla di difficoltà nella vita, nella Chiesa e nel mondo, lui risponde: «*Ragazzi, ci vuole un po' più di coraggio... Sì, un po' più di coraggio*». Lui, di coraggio, grazie a Gesù ne ha sempre avuto a cascade, senza arrendersi mai: «*Un prete vero – dice – non disarmo mai, attacca e conquista*». Lo ripete, sornione, ai numerosi “don Chichì” del post-concilio, pronti a dar ragione a tutti meno che a Gesù Cristo.

Il 3 aprile 2009, venerdì della Passione del Signore, don Alberto Camellini va incontro al suo Dio. Sul settimanale diocesano di Reggio, don Incerti, suo coetaneo e amico, scrive: «*Avevi una testa che potevi fare il Cardinale a Milano; avevi un coraggio che potevi guidare un esercito. Una volontà che piegava l'acciaio. In cielo ti ha accolto un coro di Angeli e tra loro emergeva a farti festa il volto sorridente del tuo Rolando. Sta' certo, Rolando sarà annoverato presto tra i Santi. Fosti un padre per tutti, per i poveri che in te trovavano aiuto, per i ricchi che ti davano aiuto, per i dubbiosi che in te trovavano le certezze del Cristo*».

Sulla sua immagine, diffusa a migliaia è stato scritto l'inno della sua giovinezza e del suo cuore sacerdotale, tutto di Gesù: «*Cristus vincit, Christus regnat, Christus imperat!*». Lo stesso inno lo abbiamo cantato alla beatificazione del tuo “Piccino” Rolando Rivi, a Modena, il 5 ottobre 2013, in un tripudio di gloria.

Citazioni tratte da:

- R. Maseroli Bertolotti, “*La Chiesa reggiana tra fascismo e comunismo*”, Pavia, 2001, pp. 235-239;
- R. Maseroli Bertolotti / L. Fanti, “*Le ragioni dei vinti*”, Fabbrico-RE, 1999, pp. 167-169;
- G. Incerti, “*Un amico, in attesa di rivederlo, don Alberto*”, pro manuscripto, Reggio Emilia, 2009).



PREMESSA DELL'EDITORE ALLA TERZA EDIZIONE

Grazie a Dio, pian pianino anche la seconda edizione si è esaurita, ma le richieste continuano a pervenire, così che si rende necessaria una terza edizione. Parliamo di edizione, e non di ristampa, perché in questa terza, oltre a correggere i quasi inevitabili errori di stampa e qualche altro d'imprecisione, abbiamo pensato bene di aggiungere un capitolo riassuntivo di chiarimento sulla nascita della Massoneria, per avere le idee un tantino più chiare..., anche in risposta a un nostro lettore che ci chiedeva

notizie sull'appartenenza di Dante [!!!] alla Massoneria.

Con questo nuovo capitolo vogliamo inoltre fugare definitivamente l'idea che l'origine della Massoneria si perda nella notte dei tempi e che tantissimi personaggi storici le siano appartenuti: niente di più falso! La Massoneria nasce nel 1717 e tanti illustri personaggi non solo non sono mai stati massoni, ma molti di loro hanno considerato quella setta nemica di Dio, della Sua Chiesa e dell'umanità, non è per puro caso infatti che diversi Papi l'abbiano colpita di scomunica. L'atteggiamento remissivo e silenzioso della Chiesa dopo il Concilio non deve trarre in inganno nessuno: il silenzio non ha mai fatto diventare buono ciò che è intrinsecamente cattivo. Tutt'al più quel silenzio bolla di grave omissione gli uomini di Chiesa che lo praticano, ed essi ne dovranno rendere conto a Dio e agli uomini. Si tenga comunque presente la Dichiarazione (v. pp. 146 e 268) della Sacra Congregazione per la Dottrina della Fede che conferma l'antico giudizio di condanna.

Intanto noi, nel nostro piccolo, continuiamo a combattere, a fare il nostro dovere, a servizio di Dio e della verità, nella certezza che *portae inferi non praevalerunt* e che alla fine il Cuore Immacolato di Maria trionferà!

Per Dio e con Dio, guidati e protetti da Maria e da Giuseppe!

Salvatore Panzica

Salpan Editore
Via SS. Salvatore, 7
73046 Matino (LE)
Tel. 0833-50.72.56
e-mail: ordini@salpan.org - www.salpan.org

LA FAME DELL'UOMO

*di Don Enzo Boninsegna**

Fame di Dio

Riflettiamo sulla fame che ogni uomo si porta dentro e che le cose di questo mondo non possono saziare. Vorrei iniziare con la testimonianza amara di una persona che tutto il mondo ha ammirato, invidiato e creduto felice. Vi dirò soltanto dopo chi è la persona in questione.

In una lettera a un amico ha scritto: «Ho raggiunto la fama, ma il prezzo è stato troppo alto. Per arrivarci bisogna percorrere un sentiero troppo aspro e solitario. Ciò che mi distrugge è di non aver mai realizzato il mio desiderio di avere degli amici. Li desideravo tanto. Ma dove sono gli amici? Chi sono? Non lo so. Non ho nessuno. Ed è terribile passare le serate sempre a tu per tu con la tua cameriera. Non è grottesco? E io sarei la donna più amata del mondo?!».

Da questa sofferta testimonianza si potrebbe concludere (ma sarebbe una conclusione affrettata e incompleta) che l'uomo ha bisogno di amicizia, di affetto, di amore. Sì, certo, questo è vero, ma non è tutto. Una persona, infatti, può darti un grande affetto, ma è ancora poco, perché è solo un amore umano e, per quanto grande, non basta a saziare la tua fame. Per quanto amore tu possa ricevere da questa terra, sappi che è sempre poco, è troppo poco! C'è bisogno, per tutti, di un amore diverso e infinitamente più grande: c'è bisogno dell'amore di Dio!

Sentite infatti che cosa ha confidato a un'amica la stessa persona che ho citato poco fa: *«Difficilmente ritornerò a Hollywood, o in qualsiasi altro ambiente legato al cinema. Sono stanca. Non voglio più tornare sotto i riflettori. Quand'ero bambina sognavo una capanna e tanto silenzio intorno. Poi, quand'ero una sconosciuta attricetta, che viveva con due brioches al giorno, sognavo la celebrità e la ricchezza. Adesso sono tornata ancora al desiderio di una capanna, sperduta nel silenzio di una vallata deserta! Un posticino dove poter essere*

finalmente sola a pregare, a concentrare lo spirito su problemi che un tempo mi sembravano lontani e assolutamente insignificanti».

La donna che si esprimeva così, che cercava in Dio ciò che il mondo non ha saputo darle, è Marilyn Monroe, anche oggi simbolo di bellezza, la donna più adorata e invidiata, eppure una donna profondamente infelice, che ha chiuso la sua esistenza terrena e si è congedata da questo mondo, che l'ha usata e tradita, togliendosi la vita con un tubetto di barbiturici. Se qualcuno l'avesse aiutata a costruirsi quella capanna tanto desiderata, dove starsene sola col suo Dio, a dargli amore e ricevere amore, un amore diverso dagli amori falsi o troppo piccoli fino allora conosciuti, Marilyn Monroe probabilmente sarebbe ancora in vita. Anzi, quella capanna non c'era nemmeno bisogno di costruirla, era lì, a portata di mano, bastava solo scoprirla. Era lì a due passi, per lei, per Marilyn Monroe ed è lì per ogni uomo, basta solo aprire gli occhi. Quella capanna c'è anche per noi; a costruirla ha provveduto il Figlio di Dio, che è disceso dal Cielo e ha fissato la sua dimora in mezzo a noi, ha edificato la sua casa tra le nostre case: una capanna confusa tra le case, i palazzi e i grattacieli di questo mondo, un nido caldo dove l'uomo può saziare la sua fame di amore, il suo bisogno di amare e di essere amato, una capanna dove l'amore è vero, dove è grazia e benedizione e non illusione e menzogna.

Questa fame di amore, che solo Dio può saziare, l'ha conosciuta e l'ha descritta stupendamente Sant'Agostino, milleseicento anni fa, con una frase divenuta celebre: *«O Signore, Tu ci hai fatti per Te e il nostro cuore è inquieto finché non riposa in Te»*. Notate: Sant'Agostino non parlava solo per sé, ma esprimeva con queste parole una legge universale; una certa inquietudine del cuore ogni uomo se la porta dentro, anche chi non è abbastanza umile e sincero per ammetterlo.

Affamati per scelta

Quante volte il sorriso, più che il segno rivelatore di una gioia profonda, è solo una tattica, un trucco, magari inconscio, per coprire un segreto tormento, un senso di vuoto e di fallimento che si cerca di nascondere non solo agli altri, ma anche a se stessi. Osservate la giova-

ne generazione: sono pochi i ragazzi che sanno sorridere serenamente, spontaneamente; eppure hanno tutto ciò che sognavano. Volevano libertà e ne hanno avuta anche troppa, volevano questo e quello e son riusciti ad averlo, volevano sguazzare nel piacere e di piaceri sono riusciti ad averne fino alla nausea, perché oggi, per molti, tutto è lecito, non c'è più alcun divieto davanti al quale fermarsi.

E qual è il risultato di questo modo di procedere? Non si è riusciti a placare la fame che l'uomo si porta dentro da sempre, perché è di Dio e della sua grazia che l'uomo ha fame, ha nostalgia del suo Volto. Non si è placata quella fame, ma al contrario si sono creati nuovi tormenti.

Ecco il fallimento del nostro secolo, che, accecato dall'orgoglio e ingannato dall'illusione, dopo aver licenziato Dio, si è messo freneticamente a cercare la pace del cuore e la gioia di vivere nelle pattumiere di questo mondo. Si svuotano le chiese e si riempiono gli stadi e le discoteche, ma ... guarda caso ... anche il cuore di troppa gente si è svuotato di quella pace che solo Dio può donare e si è riempito, fino a scoppiarne, di un'inquietudine lacerante che sempre più spesso fa sprofondare nella droga e in tanti altri vizi.

Mi è capitato di leggere, giorni fa, alcuni versi di un poeta dell'America Latina; scrive quel poeta: *«Ieri ho visto una bestia che, tra le immondizie del cortile, cercava cibo. Quando trovava qualcosa non la esaminava, né la odorava: la ingoiava con voracità. La bestia non era un cane, non era un gatto, non era un topo. La bestia, mio Dio, era un uomo»* (M. Bandeira).

Queste amare parole non fotografano solo la situazione di un Terzo Mondo dove i corpi muoiono di fame, o si trascinano a stento in una vita disumana, ma fotografano anche la situazione penosa di un altro "Terzo Mondo" in cui sono le anime a morir di fame. Sempre più, oggi, il mondo assomiglia a un'immensa fiumana di persone, delle quali molte, troppe, cercano di saziare la loro fame interiore non alla mensa di Dio, ma andando a frugare, come dicevo prima, nelle pattumiere dei rifiuti. Ma se nel Terzo Mondo è capibile che si frughi tra i rifiuti e si mangi qualunque cosa per non morir di fame, non è più

capibile che ciò avvenga per anime che potrebbero trovare in Dio tutto quello che il mondo promette e non sa dare. Ed è ancora più triste il vedere che a frugare tra quei rifiuti non ci sono soltanto uomini senza fede, ma ci sono anche, e sempre più numerosi, dei cristiani, che hanno mangiato, in passato, il Pane di Dio, che si sono nutriti fino a ieri alla Mensa che il Signore ha preparato per tutti i suoi figli.

E c'è da aggiungere che nel Terzo Mondo i poveri muoiono di fame senza loro colpa, ma per colpa un po' di tutti noi e soprattutto degli ingrati mai sazi che, nel loro diabolico egoismo, pensano solo a se stessi fino a crepare nell'abbondanza più sfacciata e più ingiusta. Qui, invece, molte anime muoiono di fame o vivono in una interminabile agonia per colpa loro, per mancanza di fede, perché si ostinano a rifiutare quel Pane di vita che Dio, nel suo amore, ha preparato per la fame dei suoi figli.

Il solo cibo che sazia

«Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è Colui che ti dice: *«Dammi da bere»*, tu stessa gliene avresti chiesto ed Egli ti avrebbe dato *acqua viva*» (Gv 4,10). Sono parole di Gesù alla donna samaritana, ma sono parole che valgono anche per noi. Ed anche noi, come quella donna, dobbiamo imparare a chiedere al Signore: *«Signore, ... dammi di quest'acqua, perché non abbia più sete»* (Gv 4,15). Dammi, Signore, il Pane di vita che calma la fame della mia anima! O meglio: dammi, Signore, il desiderio di questo Pane che già hai preparato anche per me! Dammi la sapienza di non cercare su altre mense, o nelle pattumiere, quel cibo che sazia e che solo Tu puoi donare!

Se conoscessimo il dono di Dio ...! Non saremmo più intossicati da cibi avariati che avvelenano l'anima! Se conoscessimo il dono di Dio ...! Il nostro cuore batterebbe più forte per la gioia! Se conoscessimo il dono di Dio ...! Quale pace per questo mondo senza pace! Quando un'anima incontra Dio, con la grazia che il suo Signore le dona incontra anche la pace.

Voglio darvi, a questo proposito, due testimonianze particolarmente significative. La prima è di un soldato americano del secolo

scorso, rimasto mutilato a causa della guerra. Scrisse quel soldato: *«Ho chiesto a Dio la forza di conquistare e il Signore mi ha fatto debole perché imparassi umilmente ad obbedire. Ho chiesto di essere aiutato a fare cose più grandi e il Signore mi ha fatto ammalare perché facessi cose migliori. Ho chiesto ricchezze per poter essere felice e mi è stata data la povertà perché fossi saggio. Ho chiesto di tutto per poter godere la vita ed ho avuto la vita per poter godere di tutto. Non ho avuto nulla di ciò che avevo chiesto, ma ho avuto tutto quello che avevo sperato. Fra tutti gli uomini sono il più largamente beneficiato».*

Ed eccovi una seconda testimonianza. Nella tasca di un soldato russo morto in combattimento nell'ultima guerra, è stato trovato il seguente biglietto, una breve lettera scritta a Dio: *«Ascoltami, mio Dio! Mai durante la mia vita ti ho parlato, ma oggi voglio salutarTi. Tu sai che fin dalla mia più tenera infanzia mi hanno detto che Tu non esistevi ed io sono stato tanto sciocco da crederci. Mai ho avuto coscienza della bellezza della tua creazione. Oggi, improvvisamente, vedendo le profondità dell'infinito, questo cielo stellato sopra di me, i miei occhi si sono aperti. Meravigliato, ho compreso la tua luce. Come ho potuto essere così crudelmente ingannato? Io non so, Signore, se Tu mi tendi la mano, ma io Ti confido questo miracolo e Tu comprenderai: in fondo a questo terribile inferno la luce è scaturita in me ed io Ti ho veduto. Non dirò altro: solamente la gioia di conoscerTi. A mezzanotte andremo all'attacco, ma non ho paura: Tu mi guardi. Senti? È il segnale. Che fare? Stavo così bene con Te. Voglio dirTi ancora questo: Tu sai che la battaglia sarà pericolosa. Forse stanotte busserò da Te. Anche se non sono mai stato amico Tuo, mi permetterai di entrare quando arriverò? Però non piango; vedi quello che mi accade: i miei occhi si sono aperti. Perdonami, Dio. Io vado e certamente non ritornerò, ma – che miracolo! – io non ho più paura della morte!».*

Due testimonianze sgorgate dal cuore sofferente, ma sereno, di due uomini, uno mutilato dalla guerra e l'altro in pericolo di vita per una prossima battaglia, che hanno trovato nell'amore di Dio e nella

sua grazia la loro pace. Due testimonianze che acquistano ancor più splendore se accostate alla testimonianza amara dell'attrice di cui ho parlato all'inizio. Qui due uomini già intaccati dalla morte; là una donna straripante di vita. Qui il dolore fisico; là piaceri senza freno. Qui la povertà; là una ricchezza esagerata. Qui il nascondimento; là il successo e la gloria. Qui il fallimento; là la riuscita. Qui il quasi niente; là il quasi tutto. Se tirassimo le somme secondo i criteri della logica umana dovremmo dire: qui la tristezza e là la gioia. Ma i conti non tornano. Qui infatti troviamo due uomini felici nonostante i guasti della vita; là una donna angosciata e sfinita nonostante le fortune della vita. Qui due uomini in pace, anche se la vita sembra averli traditi; là una donna stroncata, anche se la vita le ha dato quasi tutto.

Dunque, se con la logica umana i conti non tornano, ciò significa che c'è qualche elemento che sfugge a questa povera logica. Se chi sembra aver niente può avere il Tutto e chi sembra aver tutto può avere il niente, significa che le cose di questo mondo non sono fonte di gioia come sembra e significa anche che la fonte vera della gioia sta altrove; sta infatti in quel Dio che Satana tenta di farci apparire come ladro e nemico della nostra gioia. È solo nella comunione con Dio che l'uomo sazia la sua fame; tutto il resto è illusione o menzogna! Ogni altro tentativo è destinato al fallimento: è per questo che ci sono in giro tanti disperati, tanti tormentati, tante persone inquiete o fallite.

Ci conceda il Signore la sapienza di cercare nel suo amore e nel Corpo di Cristo, Pane di vita eterna, l'unico cibo di cui hanno fame e bisogno le nostre anime.

* da *“Il Pane di Vita Eterna. Omelie per le Quarantore”*, Pro manuscripto, 1991

I N D I C E

La contraffazione	1
Sangue, doccia di sangue	6
Storia dello scapolare della Madonna del Monte Carmelo	11
Preparazione alla Santa Messa	15
Milite di Cristo	18
La fame dell'uomo	27